# Riflessi

# Che anno ci attende?

**BUCCINI: LE DEMOCRAZIE E IL RISCHIO DI METAMORFOSI IN AUTOCRAZIE**
**DI FEO: ISRAELE DEVE RIAPRIRE LA VIA DELLA DIPLOMAZIA**

***

**SANTERINI: FINALMENTE È NATA L'AMICIZIA EBRAICO-CRISTIANA DI MILANO**
**SARFATTI: CONTRO IL "GAZAGENOCIDISMO"**

***

**SPECIALE FESTIVITÀ EBRAICHE**
**DI PORTO (ROSH HA SHANÀ), ASCOLI (KIPPUR), GIULIANI (SUKKOT)**

**MICHAEL ASCOLI, MASSIMILIANO BONI, GOFFREDO BUCCINI, FEDERICO D'AGOSTINO, GIANLUCA DI FEO, ARIEL DI PORTO, MASSIMO GIULIANI, MILENA SANTERINI, MICHELE SARFATTI**

**SETTEMBRE 2026**

**EDITORIALE**

UN ANNO DI SPERANZE E TIMORI. DI MASSIMILIANO BONI ..... 3

**MONDO**

ECCO I NUOVI TIRANNI CHE MINACCIANO LE DEMOCRAZIE (NON SOLO IN ISRAELE). INTERVISTA A GOFFREDO BUCCINI ..... 4

IL MONDO È CAMBIATO: LA DIPLOMAZIA È L'ALTERNATIVA ALLE GUERRE. ANCHE PER ISRAELE. INTERVISTA A GIANLUCA DI FEO..... 9

**ITALIA**

NASCE A MILANO L'ASSOCIAZIONE DELL'AMICIZIA EBRAICO-CRISTIANA (AEC). INTERVISTA A MILENA SANTERINI .....13

CONTRO IL "GAZAGENOCIDISMO". INTERVISTA A MICHELE SARFATTI ..14

**CULTURA: SPECIALE MOADIM**

ROSH HA SHANÀ: IL LEGAME TRA *SHOFAR* E *TESHUVÀ*. DI ARIEL DI PORTO .....18

YOM KIPPUR E L'IMPORTANZA DI AVERE BUONI MAESTRI. DI MICHAEL ASCOLI.....19

LA "SUKKÀ DEL LEVIATANO" TRA PIOGGIA, NEMICI ED ETÀ MESSIANICA. DI MASSIMO GIULIANI .....20

**DUE NUOVE INIZIATIVE A ROMA**

UN NUOVO STRUMENTO DI DIALOGO PROMOSSO DALLA LUISS. DI FEDERICO D'AGOSTINO .....22

VOCI INQUIETE: UN INCONTRO TRA ASSAF GAVRON E GIANCARLO DE CATALDO .....22

## EDITORIALE

### UN ANNO DI SPERANZE E TIMORI. DI MASSIMILIANO BONI

Al termine di questa settimana, venerdì sera, gli ebrei di tutto il mondo festeggeranno *Rosh Ha shanà*, il Capo d'anno, che apre il ciclo autunnale, che continuerà poi a *Yom Kippur* e a *Sukkot*, di cui ci occupiamo a parte in questo numero, grazie al contributo di rabbini e studiosi.

Come ogni nuovo anno, sono molti i desideri che ci vengono in mente e che vorremmo vedere realizzati. Tuttavia la cronaca quotidiana ci richiama a resistere alla tentazione di fuggire dalla realtà e immaginare un mondo ideale che non esiste; così come i maestri del pensiero ebraico ci ricordano che non possiamo mai sottrarci dal compito di fare la nostra parte.
Anche se non è facile. Gli indizi che viviamo in tempi incerti e oscuri si sommano uno dopo l'altro. Domenica, in Sassonia-Anhalt l'AFD, il partito di estrema destra che sostiene una politica razzista verso immigrati e disabili (e domani verso chi altro?), ha ottenuto uno storico exploit elettorale, sfiorando la maggioranza assoluta e ormai punta a entrare in una coalizione che guidi tutta la Germania. A Dover, in Inghilterra, sabato centinaia di manifestanti a volto coperto hanno occupato il porto per richiedere l'espulsione indiscriminata dei migranti. In Serbia, il governo ha riservato funerali di Stato a Ratko Mladic, il generale condannato dal Tribunale penale internazionale (pena confermata in appello: dunque al termine di un regolare processo e non "per acclamazione", come sembra in uso oggi) per genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, soprattutto per il massacro di Srebrenica , dove tra l'11 e il 25 luglio 1995 durante la Guerra dei Balcani oltre ottomila tra uomini e ragazzi musulmani bosniaci furono trucidati dalle milizie serbo-croate guidate da Mladic.
Anche l'Italia non è al riparo da questa ondata profonda di intolleranza e appena simulato razzismo. A sfruttare la corrente è un ex generale, che gira il paese evocando la X Mas, che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 scelse di aderire alle Repubblica Sociale Italiana di Salò, divenendo una delle formazioni fasciste più sanguinarie di Mussolini, soprattutto contro partigiani ed ebrei. Questo nuovo parto dell'ideologia populista va accumulando consensi col progetto di deportazione degli immigrati, e sostiene un patriarcato mediterraneo che promette di essere molto maschilista. L'ex generale, inoltre, diffonde video artificiali in cui si fa mandante di esecuzioni sommarie dei propri avversari politici, predica (anche lui) l'utilità di separare i disabili dai loro coetanei a scuola, e ammicca alla possibile uscita dall'Unione europea, che intanto piccona regolarmente, dando fiato alle false ragioni di Putin, che ogni giorno colpisce obiettivi civili in Ucraina. Finora, con un silenzio per nulla rassicurante, non ha mai rivelato il suo vero pensiero su Israele e sugli ebrei.
Ma è soprattutto in Israele che le prossime settimane ci diranno se la notte della democrazia, del diritto internazionale e dei diritti umani è ancora fonda o se c'è la possibilità di intravedere un cambiamento.
Il 27 ottobre il Paese torna al voto. Sebbene al momento i sondaggi diano l'attuale coalizione al di sotto dei 61 seggi che servono per governare, la realtà è che domina l'incertezza. Nulla può essere escluso: che si formi un nuovo governo senza Netanyahu, che l'attuale primo ministro comunque riesca a restare in maggioranza o addirittura che possa riuscire a restare alla guida del Paese. Delle tre ipotesi, l'ultima è certamente la peggiore, non solo per Israele e per chi

crede in una soluzione politica del conflitto. Lo Stato ebraico è al momento uno dei principali laboratori dove si sta sperimentando una formula politica inedita in tutto l'Occidente dopo il 1945: uno Stato formalmente democratico, perché prevede elezioni, libertà di pensiero, una magistratura indipendente, ma sostanzialmente autoritario: corrode le libertà fondamentali, le limita anche solo per alcuni gruppi sociali o etnici, restringe o sospende le garanzie dello stato di diritto, invoca un perenne nemico esterno che giustifichi tali restrizioni all'interno e nuove guerre all'esterno.

Israele non è l'unico Paese che si trovi a fronteggiare questa situazione (gli Usa guidati da Trump ne sono l'esempio più grave), ma è certo quello per cui gli ebrei italiani sono in maggiore trepidazione. Il tentativo costante di aggredirlo e colpirlo a morte, che i suoi nemici irriducibili continuano a mettere in atto, non può farci flettere dalla richiesta che il Paese fondato da Ben Gurion e che ha visto morire per la pace Yitzhak Rabin trovi il modo di respingere lo stato di guerra permanente in cui l'attuale governo lo ha condannato. Questa è oggi la nostra speranza, e di tutti coloro che continuano a credere che la politica sia superiore alla guerra, la democrazia sia superiore alle dittature, l'etica sia superiore alla violenza del più forte.

La notte potrà anche essere fonda, ma, come insegna il rav di Breslav, è vietato disperarsi.

*Shanà tovà* (buon anno) ai nostri lettori.

## MONDO

### ECCO I NUOVI TIRANNI CHE MINACCIANO LE DEMOCRAZIE (NON SOLO IN ISRAELE). INTERVISTA A GOFFREDO BUCCINI

*Goffredo Buccini (Roma, 1961) è una delle firme storiche del Corriere della Sera, per il quale lavora come editorialista e inviato speciale. Nella sua carriera ha seguito da vicino alcuni dei più grandi eventi contemporanei, dall'inchiesta Mani pulite a Milano nei primi anni Novanta fino agli Stati Uniti del post-11 settembre come corrispondente da New York.*

**Nel suo ultimo libro, "Tyannis. Il secolo delle nuove autocrazie e l'ultima reazione democratica" (Neri Pozza, 2026), realizza un viaggio che dalla fine del secolo scorso arriva ai nostri giorni, evidenziando i rischi che oggi le democrazie corrono, sottoposte agli attacchi di nuovi tiranni. Innanzitutto: che fattezze ha il tiranno oggi?**

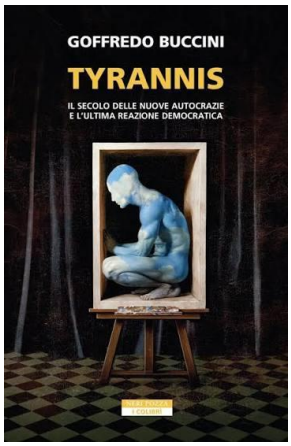
Lo potremmo descrivere come un signore che per indebolire i sistemi democratici non usa armi e carri armati, piuttosto opera al

loro interno, erodendo un po' alla volta i pesi e contrappesi di ogni democrazia. Per esempio, attacca la magistratura, poi la libertà di stampa, riesce a manomettere l'opinione pubblica e infine influenza o comunque incide sulla libertà del voto. L'emblema di questo modello in Europa è stato per sedici anni Viktor Orban, che passo dopo passo ha smantellato lo stato di diritto in Ungheria, ma che poi ha fatto così male al suo Paese che il popolo ungherese lo ha mandato a casa. Forse se ne può trarre una buona notizia: i moderni autocrati

generalmente sono votati all'autodistruzione.

**Un dibattito ricorrente è se la crisi che vivono oggi le democrazie occidentali sia il risultato di un attacco esterno (come quello alle Torri Gemelle del 2001, dell'Isis in Europa negli anni passati, o di Putin nel 2022, o di Hamas del 2023) o piuttosto l'effetto di un logoramento interno, dovuto all'accentramento delle ricchezze presso pochi soggetti e l'aggravarsi delle disuguaglianze sociali. Qual è la sua interpretazione?**

Direi che le democrazie soffrono entrambi i pericoli. Il più insidioso è però quello interno, perché apre la strada inevitabilmente anche all'attacco dall'esterno.




Prendiamo il caso di Israele: l'attacco di Hamas del 7 ottobre è stato possibile, secondo me, perché la democrazia israeliana da tempo era profondamente spaccata. Netanyahu è una figura da tempo sotto processo nel suo Paese per corruzione che, dopo essere tornato al governo, dalla fine del 2022 ha cominciato a operare per manomettere l'indipendenza della magistratura. Tutti ricordiamo le manifestazioni settimanali di centinaia di migliaia di israeliani contro il tentativo del governo Netanyahu di manipolare la Corte Suprema israeliana. Io credo che questo logoramento abbia prodotto effetti anche sulla sicurezza del Paese. Del resto, si è saputo che la sera prima dell'attacco di Hamas i servizi segreti israeliani avevano rilevato un fatto insolito: nella Striscia di Gaza erano state segnalate moltissime attivazioni di schede Sim valide per Israele. Era il chiaro segnale che si stava preparando qualcosa, ma fu sottovalutato. Io credo che una delle cause di tale errore derivò anche dal logoramento che gli apparati israeliani stavano subendo da mesi, proprio a causa del tentativo di indebolire i centri nevralgici dello Stato. Più in generale, un altro pericolo interno che soffrono oggi le democrazie è il calo della partecipazione al voto. Questo si spiega, a mio avviso, con la sfiducia che la popolazione nutre verso le istituzioni dello Stato, quando percepisce la presenza di soggetti estranei, ad esempio economici o finanziari, che hanno la capacità di influenzare la politica. Quando la politica è debole, riceve minore legittimazione da parte del corpo elettorale, e questo produce alla lunga l'aumento del populismo e la richiesta dell'uomo forte che possa risolvere i problemi. Come sosteneva Carlo Levi, chi ha l'animo servile mal sopporta la democrazia.

**Esaminiamo alcuni dei principali "tiranni" che sottopongono a stress le democrazie. La prima coppia è Trump e Putin: gli Usa resisteranno al secondo quadriennio trumpiano?**

Per lavoro ho vissuto quattro anni negli Stati Uniti, quindi sono consapevole di quanto sia strutturata la democrazia americana e quanto siano forti gli anticorpi contro ogni deriva autocratica. Ciò detto, in cuor mio temo per la capacità di resistenza di fronte al secondo mandato di Donald Trump e spero che tali anticorpi sappiano resistergli. C'è anche da dire che la vittoria di Trump è stata provocata soprattutto dall'inettitudine del Partito democratico, che invece di prendere atto dell'incapacità del presidente in carica, Joe Biden, di presentarsi per un secondo mandato, ha tergiversato fino a proporre, a pochi mesi dal voto, la sua sostituzione con Kamila Harris, rinunciando così a presentare all'elettorato una figura credibile e in grado di avere il tempo di essere apprezzata dagli elettori. Ora che Trump ha vinto le elezioni ci si rende conto ogni giorno di quanto sia forte l'aspirazione a imporsi come autocrate. Il suo programma di governo è sostanzialmente di tipo fascista, lavora quotidianamente per

attaccare le libertà fondamentali, a cominciare dalla libertà di stampa, per proseguire contro la magistratura, e infine attaccare la stessa legittimità del voto. Naturalmente, come tutti gli autocrati si circonda di servi sciocchi, a cominciare dal ministro della guerra Hegseth, una figura del tutto inadeguata per il posto che occupa. Non è una novità che, dando per scontata una pesante sconfitta alle elezioni di medio termine del prossimo novembre, Trump abbia cominciato a dire che non riconoscerà quel risultato, inventandosi l'influenza di potenze straniere, come la Cina. Si tratta di una posizione eversiva. Trump è capace di aprire una faglia profonda all'interno della democrazia americana, di cui al momento non si possono immaginare le dimensioni.

**E per quanto riguarda Putin? La Russia è davvero un pericolo militare per l'Europa?**

Mentre Trump studia per diventare un autocrate, Putin è in questo un maestro. C'è da dire che è agevolato da un fatto storico: la Russia non ha una vera tradizione di democrazia al proprio interno, essendo passata da un tiranno all'altro, dagli zar all'attuale regime di Putin, salvo brevi parentesi, come quella successiva alla caduta del muro di Berlino. Anche nel caso della Russia, tuttavia, si verifica quel fenomeno che ho indicato all'inizio, ossia l'incapacità delle tirannidi di sopravvivere alla propria stupidità. Ormai è noto che il capo del servizio segreto verso l'estero russo, Naryshkin, aveva avvisato Putin che l'Ucraina non si sarebbe arresa facilmente, che la sua resistenza sarebbe stata ostinata. Per aver contraddetto i tanti servi sciocchi che invece avevano assicurato a Putin una facile vittoria, Naryshkin ha quasi rischiato la propria vita, eppure aveva ragione. In questo momento Putin continua a proseguire la sua guerra solo perché non ha alternative, consapevole che una sconfitta o una tregua disonorevole metterebbe a rischio la sua stessa vita. Per questo però va temuto: di fronte alla necessità di sopravvivere, potrebbe essere tentato di estendere il conflitto anche nei confronti dell'Europa, come i fatti di queste ultime ore, con i droni armati russi trovati l'aeroporto di Lipsia, sembrano far temere.

**Andiamo in Medio Oriente: Israele che democrazia è oggi? Molti, in occidente, negano che possa più definirsi tale.**

Quando si parla di Israele occorre sempre fare una premessa: quando nacque, nel 1948, la giovane democrazia israeliana non ebbe il tempo di gioire, perché venne subito attaccata da cinque eserciti arabi, con l'obiettivo di distruggerla. Da allora Israele ha sempre vissuto in uno stato di pericolo permanente, consapevole che perdere una delle tante guerre che ha combattuto avrebbe significato la fine dello Stato. Detto questo, occorre prendere atto della realtà. Fino a un anno fa sostenevo che Israele fosse l'unica vera democrazia del Medio Oriente, l'unico posto nell'area dove le donne fossero sullo stesso piano degli uomini e dove un omosessuale, ad esempio, potesse esercitare liberamente i propri diritti. Oggi il mio giudizio è cambiato: Israele è ancora una piena democrazia, ma solo per i cittadini israeliani. Per i palestinesi la situazione è molto diversa. Oggi la società palestinese è soggetta a un tentativo da parte del governo israeliano di cancellazione dei suoi diritti. Non parlo soltanto di Gaza, ma anche della Cisgiordania, dove ogni giorno avvengono fatti gravissimi. A mio avviso la situazione in

cui ci si trova oggi nasce da lontano, dalla guerra dei sei giorni del 1967. Dopo aver sbaragliato gli eserciti arabi che nuovamente erano ormai pronti ad attaccarla, Israele per ragioni prudenziali occupò terre che spettavano ad altri Paesi e ad altri popoli. Successivamente alcune di quelle terre, come il Sinai, sono state restituite, ma le altre, soprattutto la Cisgiordania, no. Soltanto nel 2005 è stata restituita Gaza, dal governo di destra di Sharon, ma il risultato ha comportato una profonda lacerazione della società israeliana e l'insediamento a Gaza di Hamas, un'organizzazione terroristica che da allora lavora per la distruzione di Israele. Si è arrivati alla situazione attuale un passo alla volta. Dobbiamo ricordare che nel 2018 l'identità nazionale di Israele è stata stravolta, declassando la lingua araba e ponendo in posizione diseguale i cittadini arabi. Da ultimo, non si può dimenticare che lo scorso anno il Parlamento israeliano ha approvato, sia pure con un solo voto di scarto, una legge che, di fatto, istituisce la pena di morte su base etnica, prevedendo la condanna soltanto per chi, non ebreo, ossia palestinese (o arabo), attenti all'esistenza dello Stato. Del sogno originario di Israele voluto dai primi sionisti, ossia uno Stato laico, socialista e democratico, oggi è messa a rischio l'esistenza. Per questo, per sperare che la democrazia israeliana possa guarire dai suoi mali, il primo passo è che col voto del prossimo 27 ottobre si liberi di Netanyahu e della vergognosa coalizione che lo sostiene.

*deputati della destra israeliana*

**In Europa, infine, aumentano i consensi delle destre, anche estreme. La democrazia potrebbe subire una regressione o le destre attuali si muovono comunque dentro il perimetro dei valori post 1945?**

Per parlare dell'Europa dovremmo innanzitutto riconoscere che l'Unione europea è stata per così dire costruita alla rovescia: si è partiti dall'integrazione economica e finanziaria, convinti che quella politica sarebbe seguita in automatico, cosa che invece non è avvenuta. Per spiegare in che situazione ci troviamo oggi noi europei, è utile ricordare la tesi sostenuta da Neil Howe in un testo del 1997: "*The Fourth Turning: An American Prophecy*". Howe sosteneva che i cicli della storia siano lunghi circa ottanta anni, e che, trascorso un simile lasso di tempo, razionalità e irrazionalità si diano il cambio, per il semplice motivo che viene meno la memoria del passato. In Europa oggi molti sono coloro che hanno dimenticato il passato, il prezzo pagato per combattere la tirannia nazifascista e riconquistare la propria libertà. Molti sono quelli che hanno dimenticato la Shoah e le decine di milioni di morti della Seconda guerra mondiale. In tal modo, oggi per molti la violenza è un'opzione praticabile, addirittura attraente. Per non contare i tantissimi disposti a sacrificare la propria libertà in cambio di una maggiore sicurezza. Per di più, questa richiesta non è spontanea, per così dire, ma alimentata dalle destre, che diffondono la narrazione per cui, ad esempio, l'Europa sarebbe assediata da immigrati, quasi tutti islamici. Un solo dato può servire a dimostrare quanto sia falsa questa narrazione: in Italia solo il 30% degli immigrati che si stabiliscono stabilmente da noi sono di religione islamica. Naturalmente, l'immigrazione è un fenomeno complicato, che deve essere governato, ma con saggezza, senza affidarsi alle ricette della destra estrema.

**Il prossimo anno si voterà in molti Paesi, tra cui il nostro. Ipotizziamo che vinca di nuovo Giorgia Meloni, che Vannacci entri al governo e che nel 2029 Ignazio La Russa diventi presidente della Repubblica. A**

**quel punto il fondamento costituzionale della nostra democrazia subirebbe cambiamenti?**

Una maggioranza che veda al proprio interno la partecipazione del partito di Vannacci, magari assegnando a questo un ministero di peso, significherebbe come minimo contraddire tutto il percorso effettuato da Giorgia Meloni negli ultimi cinque anni. Di più: significherebbe far tornare il suo partito indietro di molti decenni, a prima della svolta di Gianfranco Fini a Fiuggi del 1994. Detto questo, aggiungo che non credo, neanche nel peggiore scenario, che Ignazio La Russa possa essere il prossimo presidente della Repubblica. Piuttosto, credo che Alfredo Mantovano (l'attuale sottosegretario alla Presidenza del consiglio, n.d.r.) avrebbe buone chance di essere eletto qualora la destra dovesse vincere le prossime elezioni. In generale, una destra ancora più radicale di quella di oggi al governo potrebbe essere tentata di manomettere gli istituti democratici del nostro Paese. Ne abbiamo avuto una prova la scorsa primavera, quando è stato bocciato il referendum della giustizia. So per certo che molti liberali avrebbero votato a favore della riforma, ma hanno cambiato idea quando si sono accorti che Giorgia Meloni ne avrebbe dato una lettura organicistica, ossia avrebbe poi preteso che la magistratura, gli altri apparati dello Stato e l'intera la società civile si piegassero ai voleri del governo, sia pure camuffati sotto l'immagine della "Nazione".

**Ipotizziamo invece che a vincere sia la coppia Conte-Schlein con i loro alleati. In politica estera, verso l'Ucraina e verso Israele, il nostro Paese cambierebbe linea?**

Se anche il centrosinistra riuscisse a vincere le prossime elezioni politiche, ipotesi che oggi non può essere esclusa, mi sembra molto difficile che possa riuscire a formare un governo in grado di resistere un'intera legislatura. Innanzitutto deve però riuscire a vincere. Questo potrebbe essere possibile replicando lo schema che ha portato alla vittoria del no al referendum sulla giustizia: un'alleanza larga che si formi per fronteggiare un pericolo antidemocratico, una sorta di CLN (Comitato di liberazione nazionale, che univa le forze antifasciste nell'ultima guerra, n.d.r.) del ventunesimo secolo. Poi però si tratterebbe di governare, e lì emergerebbero tutte le divisioni. Giuseppe Conte certo politicamente è più accorto di Elly Schlein, ma è un fatto che il Movimento 5 Stelle e il Partito democratico siano divisi su molti punti, a partire dalla politica estera, soprattutto in riferimento alla guerra in Ucraina e a quella in Medio Oriente. Elly Schlein d'altro canto ha compreso la lezione del 2022, quando il centrosinistra si presentò diviso consegnando la vittoria a Giorgia Meloni, ma questo non le assicurerà la certezza di vincere anche le prossime elezioni, perché molte sono le contraddizioni sul tavolo. C'è infine un ultimo elemento di debolezza nel centrosinistra. Mentre a destra il peso del partito di Giorgia Meloni era così schiacciante sui suoi alleati che questi non hanno mai potuto davvero opporsi alla volontà della premier, il divario fra M5S e Pd è più risicato, il che potrebbe alimentare una rivalità fra i due partiti in grado di mettere in crisi l'intera alleanza.

***Scheda del libro "Tyrannis. Il secolo delle nuove autocrazie e l'ultima reazione democratica"***

*"Tyrannis" si muove come un reportage giornalistico ad ampio raggio. Non si concentra su un solo Paese, ma unisce i fili che collegano le scelte americane, le politiche della Russia e della Cina, e i nuovi equilibri in Medio Oriente,*

*spiegando come le democrazie si siano indebolite da sole prima ancora di essere attaccate dall'esterno. Buccini attribuisce il declino dell'Occidente a una scelta di rinuncia della politica. L'errore fatale, rintracciato nel 1999, è stato delegare la gestione dei destini dei cittadini al solo mercato globale senza alcuna mediazione sociale. Per non scrivere un manuale accademico, Buccini ha intrecciato l'analisi con la vita di un personaggio fittizio, Madeleine. All'inizio del libro è una bambina nel 1999, alla fine è una donna adulta nel 2026.Gli è servita per tracciare la psicologia della sfiducia. Non è un elemento ornamentale, ma la dimostrazione di come venticinque anni di traumi consecutivi (dalle Torri Gemelle ai crack finanziari, fino al ritorno dei dazi) abbiano trasformato l'entusiasmo di chi voleva cambiare il mondo nel 1999 nella rassegnazione o nella rabbia sociale di oggi.*
*Buccini ha voluto mettere in evidenza come i sistemi autoritari moderni non si stiano imponendo con i vecchi metodi del Novecento, ma vincendo la competizione globale e intercettando i delusi delle democrazie. Lo fanno offrendo stabilità, velocità decisionale e un controllo pervasivo tramite le piattaforme digitali. Nella conclusione rigetta l'idea di una fine imminente e inevitabile dei sistemi liberali. La sua tesi è che la democrazia sia un sistema "inceppato", non morto, e che la sua sopravvivenza dipenda interamente dalla capacità di riconnettere i diritti civili con la protezione economica delle fasce più vulnerabili della popolazione.*
*(G.S.)*

## IL MONDO È CAMBIATO: LA DIPLOMAZIA È L'ALTERNATIVA ALLE GUERRE. ANCHE PER ISRAELE. INTERVISTA A GIANLUCA DI FEO

*Gianluca Di Feo è stato Defence Correspondent di Repubblica, di cui è stato vicedirettore per otto anni. In precedenza è stato responsabile delle inchieste dell'Espresso e caporedattore del Corriere della Sera, per cui ha seguito la guerra del Golfo e lo scandalo Mani Pulite. Da trentacinque anni si occupa di forze armate e conflitti, dall'Afghanistan al Libano e all'Ucraina. Ha scritto cinque saggi su questioni belliche, mafia e corruzione, di cui tre assieme a Raffaele Cantone.*

**Dall'attacco all'Iran del 28 gennaio scorso sono trascorsi oltre sette mesi: che giudizio si può dare sul piano militare? Gli Stati Uniti e Israele sono riusciti a compromettere davvero la forza militare dei Pasdaran?**

Bisogna capire cosa si intende per forza militare. Se pensiamo alle forze convenzionali di cielo, mare e terra, certamente l'attacco congiunto americano israeliano dello scorso inverno ha inferto un colpo molto duro alla Repubblica islamica. D'altra parte, occorre considerare che l'Iran non ha mai contato esclusivamente su tali forze convenzionali per costruire la sua politica di potenza in Medio Oriente, preferendo far leva sulla sua capacità di alimentare i conflitti a distanza, mediante i propri *proxy* disseminati nella regione, attraverso strumenti tecnologici del tutto nuovi, come i droni, nonché grazie alle sue armi balistiche, che sembrano essere state ben preservate. Infine, non va sottovalutata la rete quiescente, ma potenzialmente molto pericolosa, impiantata in altri Paesi. Mi riferisco alla capacità, che sarebbe probabilmente esercitata solo nel caso estremo di percepire a rischio la propria esistenza, di attivare elementi terroristici oltre confine. In tempi recenti questo è accaduto in Europa circa venti anni fa, quando un pullman turistico israeliano fu oggetto di un attentato in Bulgaria, ma ci sono stati più di recenti indizi che una rete del genere possa essere attiva anche in Olanda. Più in generale, la guerra delle ultime settimane ci dimostra che, rispetto agli attacchi subiti lo scorso inverno, ma anche a quelli del giugno di un anno fa, la Repubblica islamica si è fatta trovare molto

meno impreparata di quello che si credeva. Al contrario, gli Stati Uniti hanno affrontato l'offensiva con una pianificazione frettolosa, senza considerare che il loro avversario si preparava da almeno dieci anni, e ha avuto cura di costruire le proprie fabbriche di armi in modo da poter resistere ai profondi attacchi ricevuti.

**Chi sono i fornitori della tecnologia e dei materiali necessari per costruire armi così letali?**

Per rispondere alla domanda bisogna non sottovalutare che la Repubblica islamica ha

una capacità ingegneristica e una conoscenza scientifica che raggiunge livelli molto alti. I droni *shahed*, che produce in grandi quantità, sono ormai uno strumento imitato e riprodotto un po' in tutto il mondo, così come i suoi temibili missili. Né bisogna dimenticare che il popolo persiano ha una lunga tradizione di matematici e fisici, e che tale tradizione è stata impiegata nelle industrie militari. Quanto al *know how* tecnologico, questo arriva prevalentemente dalla Russia, e nelle ultime settimane sembra che anche la Cina abbia provveduto a rifornire di materiali l'Iran, soprattutto per quel che riguarda le contromisure elettroniche e i sistemi di guida molto sofisticati. Del resto, l'Iran è da oltre decenni sotto embargo, e quindi ha sviluppato una rete sommersa di approvvigionamento un po' in tutto il mondo.

**Quanto è concreta la possibilità, oggi, che l'Iran si doti di armi nucleari?**

I bombardamenti subiti lo scorso anno hanno certamente distrutto una parte dei depositi e dei laboratori utilizzati per l'arricchimento dell'uranio, ma non sono riusciti a eliminare completamente le risorse iraniane. L'ipotesi, pure studiata, di realizzare un blitz per sequestrare e sottrarre l'uranio all'Iran è stata abbandonata, perché l'operazione sarebbe stata enormemente rischiosa, in quanto avrebbe richiesto un grande impiego di uomini in un territorio ostile nei pressi di grandi centri abitati, e gli Stati Uniti, in questo momento, dimostrano la loro incapacità anche di assicurarsi il controllo di piccole isole dello stretto di Hormuz. Quanto alla possibilità che l'Iran lavori davvero per dotarsi di un'arma nucleare, la risposta va data considerando una questione più generale.

**Quale?**

Viviamo un momento storico in cui non soltanto l'Iran, ma molti altri Paesi stanno valutando seriamente la possibilità di dotarsi di un'arma nucleare. Questo perché oggi appare l'unica vera deterrenza per evitare di essere attaccati o coinvolti in uno dei tanti conflitti aperti sulla scena internazionale. Non è un caso che lo stesso Giappone, che pure ha vissuto la tragedia di Hiroshima e Nagasaki, stia valutando questa possibilità, così come Corea del Sud, Polonia, Finlandia, Svezia, tutti Paesi che cercano l'arma nucleare o comunque alleanze con Paesi che possano offrire loro l'ombrello nucleare. È uno scenario terribile, ma molto reale.

*il drone Shahed*

**È vera la stima che gli Stati Uniti sono a corto di missili da impiegare su Hormuz?**

Sicuramente l'impiego di armi di attacco e di contraerea in questi mesi è stato molto elevato, e ora se ne paga il prezzo. C'è stato un profondo errore di sottovalutazione. Né

gli americani né in generale il mondo occidentale sono preparati al nuovo tipo di conflitto, sia in Medio Oriente che in Ucraina. Da tempo abbiamo perso dimestichezza con il concetto di guerra

totale e di conflitto ad alta intensità, come invece si è verificato nelle prime settimane della guerra all'Iran, quando gli Stati Uniti hanno dichiarato di aver colpito circa 30.000 obiettivi e dove, all'opposto, l'Iran si stima abbia utilizzato oltre 1.000 missili balistici che hanno comportato un altissimo utilizzo di armi antiaeree. Questi mesi di conflitto, anche in Ucraina, ci dimostrano come la nuova tecnologia sappia produrre armi con la stessa efficacia di quelle conservate negli arsenali dei Paesi occidentali, ma con costi molto minori e tempi di produzione molto inferiori. A fronte di tale consumo di armi convenzionali, la loro sostituzione avviene con ritmi molto più lenti, perché il ciclo di produzione richiede tempo. Oggi si stima che per ripristinare le scorte precedenti allo scoppio della guerra con l'Iran ci vorranno dai tre ai quattro anni. Si comprende dunque che l'utilizzo delle armi di ultima generazione crea un condizionamento strategico nei conflitti futuri. Da questo dispendio di armi gli Stati Uniti escono più

indeboliti anche perché il loro principale competitor, la Cina, rimanendo ferma ha visto spostare il raffronto con Washington nettamente a proprio favore.

**Nel frattempo, la Turchia, il Pakistan e l'Arabia Saudita hanno siglato un accordo di muta difesa. Quanto sono concreti i rischi di un allargamento del conflitto? Gli Stati Uniti, alleati di questi quattro Paesi, possono prevenirlo?**

Tutto ciò che è accaduto in Medio Oriente dopo il 7 ottobre 2023 ha completamente sconvolto gli equilibri precedenti, al punto che oggi non si sa né quando né in che modo si ricomporranno. È perciò difficile fare previsioni sul futuro dell'area. La Turchia da tempo persegue una politica di media potenza regionale, vagheggiando il sogno di ricostituire l'estensione dell'originario impero ottomano; ciò la porta inevitabilmente a competere con Israele. Attualmente nell'area assistiamo a territori dove la sovranità è contesa: pensa alla Siria, o al Libano. In Siria l'Iran non ha praticamente più capacità di manovra, anche in Libano si è fortemente ridotta, ma questo non ha comportato una maggiore stabilizzazione in quei Paesi, semmai il contrario. Il "patto della Mecca", tra Turchia, Arabia Saudita e Pakistan ha fondamentalmente due ragioni. La prima è difensiva. Anche la Turchia e l'Arabia Saudita sono Paesi che cercano uno scudo nucleare e il Pakistan, unica nazione musulmana a possedere l'arma nucleare, è ciò che serve alle loro esigenze. La seconda ragione è geopolitica. Il patto della Mecca si candida a essere alternativo agli accordi di Abramo, avviati sotto la prima Presidenza Trump, ma oggi di fatto congelati.

**Questo ci porta direttamente a valutare il ruolo e le azioni di Israele nell'ultimo triennio. Che giudizio ne dai?**

I fatti dimostrano che questi tre anni hanno allontanato da Israele quei Paesi in precedenza disponibili a raggiungere un accordo. Penso all'Arabia Saudita, se vuoi anche al Qatar, seppure sia stato sempre più distante da Israele; penso all'Egitto, che fino a poco tempo fa era in forte competizione con la Turchia, e oggi si allea con essa. Questi movimenti dimostrano che i Paesi arabi che non si fidano di Israele sono aumentati. Il patto della Mecca, che unisce le risorse economiche dell'Arabia Saudita, la capacità militare della Turchia e la popolazione dell'Egitto, costituisce una seria fonte di preoccupazione per Israele, perché di fatto rischia di essere accerchiata.

**Come se ne esce?**

Israele deve comprendere che non può esserci soltanto una risposta armata alle minacce subite e al terrorismo di Hamas. Prima o poi occorre tornare all'azione diplomatica.

**Netanyahu può essere la persona giusta per aprire questa strada?**

Lui è il problema. La sua decisione di condurre una guerra come quella contro Hamas degli ultimi tre anni ha generato quella profonda sfiducia di cui parlavo prima. Naturalmente non si può dimenticare la violenza efferata di Hamas, e la condanna del terrorismo deve essere totale. Ma Israele deve comprendere che la sola azione militare mina la possibilità di instaurare rapporti pacifici con gli altri Paesi dell'area. La Turchia prima del 7 ottobre era già in concorrenza con Israele per l'egemonia dell'area, mentre Arabia Saudita ed Egitto sono invece Paesi con cui sarebbe stato possibile ipotizzare una alleanza, ma oggi queste nazioni voltano le spalle a Israele. Poiché Israele è una democrazia, occorrerà attendere il voto del 27 ottobre per comprendere se vuole cambiare il modo con cui ha affrontato la violenza terroristica in questi ultimi anni.

**In generale, come valuti la posizione diplomatica che il governo Meloni sta tenendo sui due fronti aperti, quello russo-ucraino e quello mediorientale?**

Si sta muovendo con una linea politica che cerca di mantenere al riparo il nostro Paese da tutti i rischi correlati al conflitto. E così, per quel che riguarda le relazioni con le monarchie del Golfo Persico, indispensabili per la nostra sopravvivenza energetica, è avvenuto qualcosa di inedito.

**Cosa?**

Per la prima volta l'Italia ha inviato unità militari, caccia aerei, strumenti militari di grande precisione tecnologica, batterie contraeree, nel totale silenzio dell'opinione pubblica e senza un vero dibattito parlamentare. In questo momento in Arabia Saudita, in Kuwait, in Bahrain, negli Emirati Arabi, militari italiani sono al fianco di quei Paesi per difenderne lo spazio aereo in un teatro di guerra. Ma non se ne è data notizia, anche per evitare il rischio di una ritorsione iraniana. In Commissione Difesa sono pervenute note tecniche estremamente criptiche di cui l'opposizione, forse distratta da altre questioni, non è riuscita a comprendere la reale portata. Si può comprendere la profonda importanza di questa decisione solo che si consideri che, per quel che riguarda l'Ucraina, il governo italiano ha dichiarato più volte di essere indisponibile a mandare nostri militari, anche una volta raggiunto il cessate il fuoco.

*l'ultimo libro di Di Feo*

**E per quanto riguarda i rapporti con Israele?**

Il governo italiano ha cercato di realizzare un equilibrio molto precario, da un lato mantenendo i rapporti con Israele, dall'altro mostrandosi in sintonia con l'opinione pubblica che, sia a destra che a sinistra, mostra una forte ostilità verso il governo Netanyahu. Ostilità, c'è da dire, cresciuta enormemente anche per gli episodi legati alla Flottilla, in particolare al trattamento che manifestanti italiani hanno subito da parte di esponenti del governo israeliano.

**Queste due guerre che si protraggono dall'inizio del 2022 (in Ucraina) e dall'autunno del 2023 (con l'attacco di Hamas a Israele e il conflitto aperto a Gaza, in Libano, in Siria e infine in Iran) cosa ci dicono sulla fase storica che viviamo? Sono conflitti destinati a ridursi e trovare una forma di equilibrio, o davvero siamo entrati in un percorso ignoto, mai vissuto in Europa dopo il 1945?**

In questo momento non è possibile immaginare il futuro, perché negli ultimi quattro anni e mezzo è stato stravolto ogni equilibrio geopolitico. Certo di sicuro è finita la stagione del diritto internazionale e degli organismi internazionali di mediazione. Quel che però mi preoccupa è proprio questo: sul piano internazionale,

oggi non esistono luoghi e organismi di mediazione e di compensazione, in grado di immaginare una soluzione non militare ai tanti conflitti in corso. Questa assenza mi preoccupa più delle azioni militari. Da questo punto di vista colpisce la totale assenza di azioni diplomatiche da parte dell'Unione europea. Né possiamo tacere che la Presidenza Trump è del tutto inadeguata a svolgere tale ruolo, così come la Cina appare ancora molto riluttante ad assumersi questa responsabilità. Se non si riuscirà ad aprire un canale diplomatico per risolvere le crisi più gravi, come quella in Iran, in Ucraina, ma anche quelle in Africa, dove in Sudan e nell'area del Sahel si rischia di aprire guerre i cui effetti sono imprevedibili, allora dovremmo davvero preoccuparci.

## ITALIA

### NASCE A MILANO L'ASSOCIAZIONE DELL'AMICIZIA EBRAICO-CRISTIANA (AEC). INTERVISTA A MILENA SANTERINI

**Dalla scorsa primavera si è costituita l'Associazione dell'amicizia ebraico–cristiana (AEC) di Milano, di cui sei stata promotrice e ora presidente. Cosa ti ha spinto a promuovere questa iniziativa?**

A motivare questo impegno è stata la situazione attuale che viviamo, di crisi, non solo per il dialogo ebraico cristiano, ma più in generale sul piano delle relazioni internazionali. A ciò si aggiunge la crescita dell'antisemitismo, soprattutto per quel che riguarda l'Italia. A muoverci è stata la convinzione che in momenti di crisi occorra rilanciare il dialogo, la comprensione e l'incontro, anziché cedere alla tentazione di chiuderci ciascuno nei propri mondi. Per questo si è scelto di lavorare a Milano, una città importante sotto molti aspetti, in passato protagonista di un dialogo importante che però non è mai stato formalizzato in un'Associazione. Mi sono così impegnata a raccogliere le energie e le disponibilità che in città già c'erano, ma non erano mai state organizzate.

**Milano è sede di una delle principali diocesi italiane. Come mai prima di ora non si era riusciti a organizzare una AEC?**

Milano, va ricordato, è la città del cardinale Martini e del rabbino Laras. Sono stata a suo tempo testimone di quella stagione, nonché promotrice del memoriale della Shoah al binario 21 della stazione Centrale. So bene, dunque, come in città siano molteplici le occasioni di riflessioni sui testi biblici. Eppure, questo dialogo costante non ha mai avuto una sede propria. Il rischio concreto è che tante iniziative, pur interessanti, finiscano per disperdersi in un'eccessiva frammentazione, vanificando gli sforzi compiuti. Per questo mi sono impegnata con un obiettivo chiaro, da perseguire con forza: favorire la comprensione e, se posso dire così, anche l'amore, reciproci.

**Dopo il 2023 anche il dialogo ebraico cristiano ha subito rallentamenti evidenti. Ad oggi il conflitto a Gaza e in Medioriente prosegue senza una via d'uscita, mentre anche in Italia l'ostilità contro gli ebrei segna un forte aumento. Come può inserirsi in questo contesto l'Associazione?**

Occorre sviluppare strade nuove. L'AEC di Milano nasce con un itinerario preciso: favorire la comprensione di certe dinamiche, come ad esempio quelle che hanno portato in passato a sviluppare nel mondo cristiano un sentimento antigiudaico. Per questo ci apriamo a tutti i soggetti interessati, a partire dal mondo delle parrocchie, per favorire una comprensione più profonda e autentica dei rapporti ebraico-cristiani, per promuovere la lettura della Bibbia ebraica. Tuttavia credo che questo non sia oggi più sufficiente. Dobbiamo andare oltre queste attività, pur meritevoli. Personalmente, non sono né una filologa né un'esperta esegeta dei testi, ma credo di aver sviluppato alcune esperienze che servono a trovare terreni comuni. Oggi credo che dobbiamo confrontarci

con le nuove forme di antigiudaismo, che hanno radici in quelle del passato, ma acquisiscono nuove sembianze. Penso, ad esempio, al pensiero del neopaganesimo su basi irrazionali, spesso cospirazionista, che può essere letto

come un attacco al monoteismo. Per comprendere e combattere questa mentalità occorre avviarci su percorsi nuovi. C'è poi il tema di Israele. Oggi è un argomento che allunga un'ombra sul dialogo. Dobbiamo affrontare la questione con una capacità di comprendere cosa Israele rappresenti per il mondo ebraico, soprattutto nella diaspora, ma al tempo stesso reclamando giustizia e diritti per tutti, israeliani e palestinesi.

**L'Associazione prenderà posizione anche su vicende nazionali? Per esempio, sul ddl sull'antisemitismo in discussione ora alla Camera?**

È nostra intenzione partecipare al dibattito culturale anche su questo tema. Tuttavia devo sottolineare che siamo nati solo da poche settimane. Siamo dunque troppo "giovani" per poter esprimere al nostro interno una posizione unitaria su ogni questione. Abbiamo la presenza di rappresentanti del mondo cattolico, di quello evangelico, gli ebrei ortodossi e Reform. È naturale che non saremo sempre d'accordo su ogni punto, ma qui sta la nostra forza, quella di cercare sempre il dialogo, tra noi e all'esterno.

**Quali sono i primi progetti che avvierete?**

Dopo la pausa estiva stiamo lavorando a due iniziative, legate a due testi diversi. Il primo appuntamento sarà dedicato a "Vecchia terra nuova" di Theodor Herzl (Castelvecchi), nella nuova traduzione curata da Roberta Ascarelli. Più in là presenteremo l'ultimo libro del vescovo Ambrogio Spreafico, "Figli dello stesso Padre. Ebrei e cristiani in dialogo" (Claudiana), con prefazione del rabbino cpao di Roma.

## CONTRO IL "GAZAGENOCIDISMO". INTERVISTA A MICHELE SARFATTI

**Secondo la tua percezione, a che punto è il livello di intolleranza verso gli ebrei oggi nel nostro paese?**

È una domanda complicata. È molto difficile valutare le cose mentre stanno accadendo. Certo il livello di intolleranza contro gli ebrei è sensibilmente aumentato, ma non è chiaro se si tratti di un aumento effettivo, o se, per così dire, assistiamo a una maggiore accettabilità sociale dell'antisemitismo da sempre presente nelle nostre società, e quindi a una sua maggiore visibilità. Comunque, un dato appare chiaro: oggi la manifestazione di antisemitismo gode di una maggiore tolleranza.

**Cosa intendi per accettabilità sociale?**

Intendo che oggi si può pubblicamente parlare male degli ebrei. Certo, tale linguaggio è ancora filtrato e non è possibile utilizzarlo nei canali pubblici ufficiali; ma chi, anche come semplice privato cittadino, esprime il proprio odio e il proprio pregiudizio sente di poterlo fare non dico ottenendo sempre consenso, ma certo con maggiore facilità, potremmo dire con tranquillità. Né, pertanto, avverte il bisogno di nascondere o ammorbidire i propri sentimenti. Questo, tra l'altro, ha un effetto che va considerato: poter parlare male degli ebrei sui social, per le strade o mentre si è in fila al supermercato, espone quella porzione della popolazione italiana di identità ebraica, che magari è proprio lì vicino ed ascolta, a una ferita molto dolorosa.

**Il disegno di legge contro l'antisemitismo presentato dalla maggioranza ha diviso l'opposizione, che si è spaccato al momento del voto. Secondo te è necessario un intervento normativo per**

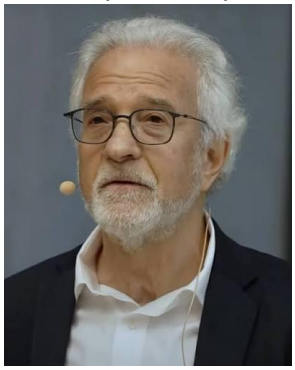
**contrastare l'antisemitismo? E il ddl va nella direzione giusta?**
L'intervento del legislatore può servire a mettere paletti, dei limiti generali, ma da solo non potrà mai portare un cambiamento dei comportamenti che si registrano nella vita reale. Ciò che servirebbe è piuttosto un intervento ad un altro livello.
**A cosa pensi?**
Penso al contributo di figure che godono nell'opinione pubblica di grande autorevolezza e stima, che indichi quali sono i limiti che non possono essere superati. Penso che il presidente della Repubblica potrebbe svolgere questo ruolo. E che potrebbero farlo anche tutti coloro che esercitano un ruolo istituzionale: i sindaci, o i presidenti di regione. Prendi il caso Carrai (il console onorario di Israele che non è stato confermato nel consiglio di amministrazione dell'ospedale pediatrico Meyer a Firenze, n.d.r.): senza entrare nel merito, il presidente di regione Toscana (Eugenio Giani, n.d.r.) avrebbe dovuto comunque dichiarare che gli insulti antisemiti subiti da Carrai sono inammissibili. Anche il Pontefice può avere un grande ruolo in questo senso. Anche se, mi sembra di comprendere che lo stesso Leone XIV deve muoversi con una certa cautela, forse perché consapevole dell'antigiudaismo ancora presente all'interno della Chiesa. Pio XI, nel 1938, affermò che l'antisemitismo è inammissibile. Morì poco dopo, e il suo monito rimase inascoltato, ma perlomeno fece sentire la sua voce. Insomma: non dico che un intervento legislativo non sia utile, ma da solo non basta se non è sostenuto un discorso pubblico che stabilisca con chiarezza quali limiti non possono essere valicati nell'esprimere il proprio pensiero.

**Anche i leader politici dovrebbero essere coinvolti in questa opera di dissuasione?**
Temo che gli esponenti politici siano troppo squalificati agli occhi dell'opinione pubblica, o comunque percepiti come figure che esprimono una posizione di parte, il che riduce la loro credibilità generale.
**L'attuale ondata di antisemitismo viene principalmente legata alla risposta militare di Israele dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023. L'accusa è quella di star compiendo un genocidio ai danni dei palestinesi. In quanto storico, che valutazione dai di questa accusa?**
Sul piano storico, l'accusa di genocidio mossa a Israele è la forma moderna dell'accusa di deicidio che per secoli fu lanciata contro gli ebrei. A dispetto dei dati oggettivi, nulla sembra scalfire la testardaggine con cui una parte del mondo accusa Israele di genocidio. In molti di questi casi l'accusa ha una radice più profonda: si contesta non solo lo Stato di Israele, si contesta Israele in quanto tale: il popolo e la religione. Il genocidio a Gaza è una bugia enorme, ripetuta a mo' di cantilena da centinaia di migliaia di persone. Non c'è differenza tra un terrapiattista e un "gazagenocidarista": in entrambi i casi ci troviamo di fronte a chi dà sfogo a cieche convinzioni, o a inconfessabili impulsi, senza accettare alcun ragionamento.
**Eppure, ci sono figure autorevoli che sostengono proprio questo: Israele sta commettendo un genocidio a Gaza e più in generale è il progetto sionista realizzato nel 1948 a contenere i germi di tale violenza. Pensa all'ultimo libro di Omar Bartov, tradotto anche in Italia.**
Omar Bartov è stato un pregevolissimo storico della Shoah, ma non è stato mai considerato dalla comunità degli storici un esperto di genocidi. Su questo tema lui non ha una competenza specifica, e quello che scrive non ha molto valore sul piano dell'attendibilità storica. Anche se, in particolare nel nostro Paese, viene presentato come un esperto di genocidio. In

Israele la grande maggioranza degli storici non è d'accordo con le sue tesi, ma questi non trovano in Italia editori interessati a far sentire le loro voci. C'è poi da considerare un altro aspetto, che riguarda gli ebrei in quanto tali.

**Quale?**

Gli ebrei, come gruppo sociale, non sono un monolite, né costituiscono un gruppo uniforme, intaccabile. Questo significa che di fronte a una pressione sociale così forte come quella antisemita che noi registriamo da tempo, una parte di loro, per così dire, cede. È una dinamica comprensibile, se vuoi perfettamente umana. Non tutti hanno la forza di resistere a questa pressione, può capitare che uno o più ebrei possano affermare che quello in corso sia un genocidio.



*Omer Bartov*

**È innegabile però che la distruzione a Gaza sia ormai generalizzata. Inoltre, alcune dichiarazioni di esponenti del governo Netanyahu sembrano auspicare una decimazione di palestinesi. Infine, non possiamo ignorare anche le violenze quotidiane in Cisgiordania. Come giudicheresti l'azione intrapresa dal governo israeliano corso i palestinesi?**

Certo la popolazione che più soffre in questo momento nell'area del Medio Oriente è quella palestinese. Che avrebbe bisogno e diritto ad uno Stato, oltreché ad essere sostenuta da organizzazioni politiche in grado di costruire uno Stato palestinese al fianco di quelli esistenti. Mi chiedi del governo Netanyahu. Ti rispondo che quello al governo oggi in Israele è un esecutivo di estrema destra, reazionario e intollerante, che si lascia andare e consente comportamenti brutali. Ma questa non è una caratteristica esclusiva di Israele. Nel mondo esistono decine di governi altrettanto reazionari e intolleranti. Che ciò che Israele fa a Gaza e in Cisgiordania provochi rabbia è del tutto comprensibile. Lo è meno il perché coloro che si indignano per Gaza si dimostrino pressoché indifferenti per tutto quel che succede altrove. Gli scontri nel Corno d'Africa, ad esempio, fra etiopi ed eritrei, non sono meno duri di quel che accade a Gaza. Nessuno ne sa nulla e nessuno se ne interessa. Forse perché nel Corno d'Africa non ci sono ebrei a scontrarsi. Ripeto: il comportamento dell'attuale governo israeliano è tremendo, ma non è diverso da quello di molti altri governi reazionari. Eppure, nessuno chiede di conoscere quale sia il trattamento riservato dalle autorità cinesi alla minoranza degli Uiguri, quale sia la politica demografica applicata nei loro confronti. Sappiamo che in Iran e in Afghanistan ci sono regimi terroristici, ma la cosa non sembra darci molto fastidio. Alla base di questa disparità di giudizio c'è anche un pregiudizio razzista: non ci si scandalizza per come la donna viene trattata in quei Paesi, o come vengono trattati gli omosessuali, perché si pensa che lì non ci si può aspettare lo stesso standard a cui noi siamo abituati.

**Il prossimo anno in Italia si vota. La destra potrebbe vincere alleandosi con l'ala estrema di Vannacci, la sinistra potrebbe vincere e cambiare la politica estera del nostro Paese, anche in Medioriente. Cosa ti preoccupa di più?**

Anche qui rispondere non è facile. Per quel che riguarda Vannacci, al momento ragioniamo soltanto su intenzioni di voto del tutto teoriche, che anche se venissero confermate darebbero al suo movimento la stessa percentuale che il Movimento sociale italiano raggiunse, agli inizi degli anni Settanta, nel momento di più alto consenso, senza che questo servisse al partito di Giorgio Almirante per andare al governo. Per quanto riguarda il suo giudizio su Israele e gli ebrei, Vannacci è stato finora molto scaltro e non ha mai fatto trapelare

quel che pensa. Io credo che ancora per molto tempo si nasconderà dietro questo silenzio. Venendo al fronte opposto, innanzitutto non sono d'accordo che tutta l'opposizione sia di sinistra, perché il Movimento 5 stelle è una realtà composita, al cui interno c'è una parte progressista ma anche una reazionaria; del resto, il movimento ha dimostrato di essere piuttosto spregiudicato, riuscendo a governare sia con la destra che con la sinistra. C'è poi il Partito Democratico. Finora Elly Shlein non ha preso una chiara posizione rispetto alle pressioni, che pure esistono, all'interno del suo partito, e che vorrebbero sostenesse maggiormente il "gazagenocidismo". Bisognerà dunque vedere fino a quando la segretaria del Partito Democratico riuscirà a reggere tali pressioni. Lasciami dire però qualcosa di più generale.

**Prego.**

L'essere di sinistra in astratto non significa che sia impossibile essere antisemiti. Non c'è una vaccinazione che assicuri di sfuggire al pregiudizio contro gli ebrei, anche a sinistra. Personalmente, da persona progressista, come mi considero, ho deciso per esempio che non parteciperò alle primarie per la scelta del sindaco di Milano. Chi vi partecipa assume l'impegno morale e politico di votare poi chiunque ne sarà il vincitore, io non posso prendermi questo impegno se, come temo, fra i candidati alle primarie per il sindaco di Milano ci sarà anche chi diffonde l'ideologia "gazagenocidaria".

**Infine, allargando lo sguardo all'Europa (e, se vuoi, agli Usa di Trump): oggi rischiamo davvero una regressione delle nostre democrazie?**

Il rischio c'è. Qualsiasi sia la forza politica che prevarrà in Europa nel prossimo futuro, oggi non possiamo essere certi che terrà una posizione ferma e radicale nel rifiutare il ritorno dell'antisemitismo. A parte, forse, la Germania, visto il suo passato. Nella coscienza civile degli altri Paesi europei tuttavia questa fermezza è molto più labile. Per questo sono moderatamente preoccupato. Perché, in generale, l'Unione europea da tempo sta dimostrando di non essere in grado di avere una capacità propulsiva nei confronti dei diritti di libertà, e conseguentemente non ha neppure una capacità attrattiva. Lo testimonia il recente voto in Islanda, contrario a riaprire le trattative per entrare in Europa.

**È una lettura molto pessimista la tua.**

Non è detto. Credo che nella storia si attraversino cicli diversi. Oggi viviamo una situazione in cui, invece che espandere i diritti e le libertà, dobbiamo difendere quelli che abbiamo conquistato e che ancora possiamo esercitare. Tornerà poi la stagione del cambiamento e del progresso, ma quella che viviamo oggi è una stagione diversa, in cui occorre resistere alla tentazione di chiudersi in sé stessi. Oggi dobbiamo difendere quello che abbiamo costruito dopo il 1945 e mettere in sicurezza ciò che abbiamo di più importante: i nostri diritti e le nostre libertà. Non è poco, come impegno per il prossimo futuro.

## CULTURA: SPECIALE MOADIM

### ROSH HA SHANÀ: IL LEGAME TRA *SHOFAR* E *TESHUVÀ*. DI ARIEL DI PORTO

Vi è un episodio che merita di essere collocato al centro di ogni riflessione su *Rosh Hashanah* nel pensiero di Rav Avraham Yitzchak HaCohen Kook. Siamo a Gerusalemme, nella Città Vecchia, il primo giorno di *Rosh Hashanah* 5694, nel 1933. La Germania da pochi mesi è in mano ai nazionalsocialisti, mentre in Eretz Israel arrivano immigrati dall'Europa centrale e crescono le tensioni tra la popolazione araba e il nascente insediamento ebraico. In questo scenario di luce e ombra sovrapposte, Rav Kook commenta, prima del suono dello *shofar*, [corno di ariete usato come strumento a fiato in lacune ricorrenze liturgiche, tra cui il Capo d'anno, n.d.r.] la decima benedizione della *Amidah*, [la preghiera centrale e solenne della liturgia ebraica, n.d.r.] che chiede il raduno degli esuli: «Suona il grande *shofar* per la nostra libertà». Perché «grande»?

*Ariel Di Porto*

Rav Kook parte da una distinzione halakhica [normativa, n.d.r.], relativa allo *shofar* e la trasforma in una tipologia dei diversi «*shofarot* della redenzione». Il primo, quello ideale, è il corno di montone, che richiama la Akedat Yitzchak. [lett.: la legatura di Isacco, n.d.r.] Esso rappresenta il risveglio che nasce dalla fede, dall'aspirazione consapevole alla santità e al ritorno a Dio. Vi è poi un secondo *shofar,* quello dell'aspirazione nazionale: il desiderio naturale e autentico di un popolo di tornare alla propria terra e di assumere nuovamente la responsabilità del proprio destino. Rav Kook seppe riconoscere anche nei pionieri laici una scintilla di questo processo, pur quando mancava in loro una consapevolezza religiosa esplicita.

E poi vi è il terzo *shofar*. Secondo la testimonianza di chi era presente, a questo punto Rav Kook si interruppe, chinò il capo sul leggio e pianse. Quando riprese a parlare, descrisse la possibilità che Israele non ascolti né il richiamo della fede né quello della propria vocazione nazionale. In tal caso, può essere la storia stessa a trasformarsi in uno *shofar*: sono le persecuzioni e i nemici a costringere gli ebrei ad ascoltare ciò che non avevano voluto ascoltare spontaneamente. È il più doloroso dei risvegli. Rav Kook morì nel 1935 e non vide ciò che sarebbe accaduto pochi anni dopo; proprio per questo la sua riflessione va compresa non come una profezia retrospettiva, ma come l'intuizione di una dinamica storica: quando l'uomo non ascolta il richiamo del bene, la realtà può diventare essa stessa un richiamo.

Eppure anche questo risveglio, per quanto doloroso, non è privo di significato: anche un risveglio nato dalla paura può essere autentico. Ma non rappresenta ancora il compimento: è una *teshuvah* lett.: ritorno, sinonimo di restaurazione del torto commesso, n.d.r.] provocata dall'afflizione, non ancora una risposta libera e gioiosa alla chiamata del bene. Questa intuizione continua a interrogarci. Abbiamo visto, dopo il 7 ottobre, come la paura e l'insicurezza abbiano spinto molti ebrei a riscoprire la comunità, la propria identità e la propria appartenenza. Non dobbiamo disprezzare questo risveglio; dobbiamo però trasformarlo. La sfida è passare dalla paura all'aspirazione, dalla necessità alla scelta, fino ad ascoltare un giorno il «grande *shofar*».

*Rav Kook*

Qui si comprende il secondo grande tema del pensiero di Rav Kook: la *teshuvah*. Nei suoi scritti, e in modo particolare in *Orot HaTeshuvah*, essa non riguarda soltanto il pentimento per colpe specifiche, ma esprime il ritorno della volontà al bene e, attraverso l'uomo, il ritorno della realtà alla propria radice. La *teshuvah* diventa così un principio di rinnovamento. Rav Kook legge il linguaggio di *Rosh Hashanah* alla luce dell'idea del rinnovamento: «*Tiq'u bachodesh shofar*» — «Suonate lo shofar nel mese [nuovo]». Il suono dello *shofar* annuncia così non soltanto l'inizio di un nuovo ciclo, ma la possibilità stessa di un

rinnovamento. *Rosh Hashanah* è il momento nel quale ciò che sembrava esaurito può tornare a vivere.
La *teshuvah* non si esaurisce perciò nell'introspezione individuale. Certamente essa richiede di riconoscere le proprie colpe e correggere le proprie azioni, ma implica anche una trasformazione della direzione della volontà: non soltanto «che cosa devo correggere?», ma «verso quale bene voglio orientare la mia vita?». Per Rav Kook, il risveglio della volontà del bene nell'uomo partecipa alla rettificazione della realtà stessa. In un'epoca segnata da guerre, polarizzazioni, crisi educative e sociali e dalla crisi ambientale, questa idea assume una particolare attualità: ogni riparazione esterna presuppone, in ultima analisi, una trasformazione della volontà umana.
Tra lo *shofar* e la *teshuvah* esiste dunque un legame profondo. Lo *shofar* è il risveglio; la *teshuvah* è ciò che facciamo di quel risveglio. Il terzo *shofar* può raggiungerci attraverso la paura e la crisi; ma *Rosh Hashanah* ci chiede di non rimanere prigionieri di quel livello. Il risveglio deve diventare desiderio, il desiderio volontà, la volontà azione.
Per questo la vera meta non è il terzo *shofar*, ma il grande *shofar*: quello che l'uomo impara ad ascoltare prima che la storia sia costretta a gridare. È la chiamata della libertà e della responsabilità, ascoltata non perché siamo minacciati, ma perché abbiamo finalmente riconosciuto ciò che siamo chiamati a diventare. Ed è forse questo il senso più profondo della benedizione: «Suona il grande *shofar* per la nostra libertà». Non chiediamo soltanto di essere liberati dalla crisi; chiediamo di diventare capaci di ascoltare una chiamata più grande della crisi stessa. Come conclude la profezia di Isaia: «Sarà suonato un grande *shofar*, e verranno gli smarriti nella terra di Assur (espressione geografica e storica utilizzata nella Bibbia e nei testi antichi per indicare l'Assiria, ndr) e i dispersi nella terra d'Egitto, e si prostreranno davanti al Signore sul monte santo, a Gerusalemme».

## YOM KIPPUR E L'IMPORTANZA DI AVERE BUONI MAESTRI. DI MICHAEL ASCOLI

Dal 7 ottobre 2023 niente è più come prima. Il dato empirico è noto a tutti, un'analisi accurata delle trasformazioni della società israeliana in seguito a quel tragico giorno è ancora lontana. Un cambiamento nettamente percepibile è quello del maggiore attaccamento religioso, o almeno di quella che dobbiamo definire come rivendicazione di simboli religiosi come affermazione identitaria, a livello di singolo e a livello di società: gli *tzitziot,* (le frange rituali poste dagli ebrei religiosi ai quattro angoli degli indumenti indossati, n.d.r.) sono assai più comuni e assai più sventolati, molti non altrimenti praticanti vogliono comunque mettere i *tefillìn*, e così via.

*Rav Michael Ascoli*

Questo fenomeno è così forte che, fra il serio e il faceto, c'è stato anche chi se ne è lamentato dicendo "finché essere *datì,* [ebrei religiosi, n.d.r.] era più facile, più andare contro-corrente, essere quello speciale, fuori dal comune; adesso invece la vera prova è accontentarsi di essere come gli altri". Agli occhi di un rabbino, vi è qui una grande opportunità. I Maestri ci insegnano che si accoglie positivamente l'adempimento di una *mitzwà* perfino se eseguita non in nome del Cielo: l'abitudine porterà poi anche alla giusta intenzione. Come ogni opportunità, vi è anche un rischio associato: Moshè ruppe le tavole dopo il vitello d'oro proprio affinché non divenissero oggetto di culto. Cioè a dire: perfino un simbolo religioso ebraico può tramutarsi in idolatria. Questo ci porta direttamente al giorno di Kippur. Secondo la ricostruzione dei nostri Maestri la data del Kippur corrisponde a quella della discesa di Moshè dal monte Sinai con le seconde tavole, a perdono avvenuto. La colpa perdonata era quella di idolatria, dunque potremmo dire che Kippur è eminentemente un giorno di espiazione dei peccati commessi dall'uomo verso D-o. Il brano della Torà che leggiamo a *shachrìt* [al mattino, n.d.r.] del Giorno di Espiazione e la lunga descrizione del "*sèder 'avodà*" (il servizio compiuto dal Sommo Sacerdote nel *Bet haMiqdàsh*) a *musàf* [terza

delle cinque preghiere recitate a Kippur, n.d.r.] , rafforzano questa sensazione. I profeti prima, e i Maestri dopo, hanno però equilibrato questo peso con quello dei peccati commessi verso altre persone. Citiamo alcuni versetti dalla *haftarà [*lettura di un brano dei Profeti *(Nevi'im*) che conclude la lettura pubblica della Bibbia, subito dopo quella del brano di Torah, n.d.r.] della mattina: "È forse come questo il digiuno che prediligo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo, cingersi di sacco e cospargersi di cenere, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? Non è piuttosto questo il digiuno che prediligo: sciogliere le catene di malvagità, liberare i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, nel vedere una persona nuda e vestirla, nel non trascurare i tuoi parenti?" (Is. 58:5-7). Se si fa attenzione alle parole della confessione dei peccati, si nota qualcosa di simile, ossia come la maggior parte delle colpe elencate attengano alla sfera sociale, al peccato commesso verso il prossimo.

In Israele come in diaspora, abbiamo bisogno di difendere con forza i nostri riti e le nostre pratiche religiose, soprattutto a fronte dei tanti attacchi che subiamo quotidianamente. Dobbiamo farlo con determinazione e senza ostentazione, come ben sappiamo dalle parole del profeta: "e procedere umilmente con il tuo D-o" (Michà 6:8).

Abbiamo un gran bisogno di Maestri che ci guidino e riequilibrino il peso, esponendoci le regole e i dettagli nell'ambito "sociale" a fianco a quelle dell'ambito "religioso". Il versetto di Michà va letto nella sua interezza: "Uomo, ti è stato detto ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, procedere umilmente con il tuo D-o". Una sola parte, nessuna delle due da sola, raggiunge l'obiettivo.

## LA "SUKKÀ DEL LEVIATANO" TRA PIOGGIA, NEMICI ED ETÀ MESSIANICA. DI MASSIMO GIULIANI

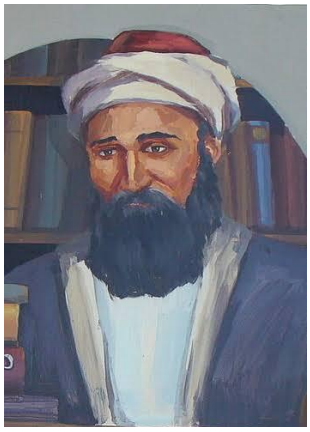
Nel suo complesso trattato *Derekh haShem* Mosè Chayim Luzzatto [il Ramchal], [uno dei più grandi filosofi, cabalisti e poeti della storia ebraica, n.d.r.] che visse tra Padova e Amsterdam nella prima metà del XVIII secolo e morì in Galilea, descrive brevemente la festa di Sukkot associandola agli '*anenè ha-kavod* ossia le nuvole della gloria (divina, si intende). Scrive, nell'ebraico del suo tempo: «Durante la festa della *sukkà* e del *lulav* il Santo benedetto perimetra Israele con le nuvole della gloria».

*Massimo Giuliani insegna pensiero ebraico a Trento*

Quella delle nuvole è una metafora potente nella sua ambivalenza. Il Ramchal chiaramente cita qui la ben nota nuvola che accompagnò Israele nel deserto e che assurge a *imago* naturale della protezione divina (ripresa da Erri De Luca nel suo libro *Una nuvola come tappeto,* Milano, Feltrinelli, 1991). Ma usando il verbo perimetrare o mettere in un cerchio, intende dire che Israele è stato scelto e isolato dal resto delle nazioni, messo a parte, quasi "confinato" in una sfera di diversità che, in termini tradizionali, coincide con il codice della *qedushà*, della santità del suo stile di vita. A Sukkot questa separazione/santità in rapporto alle altre nazioni si fa evidente con molti simboli rituali: dal *lulav* (la lunga e rigida foglia di palma, n,d,r,), all'*etrog* (il cedro) da "agitare" multi-dimensionalmente nelle sei direzioni del mondo, dai sette giri attorno alla *bimà (*Il palco rialzato al centro della sinagoga da cui vengono guidate le preghiere, n.d.r.), (detti *haqafot*, dal medesimo verbo usato dal Ramchal) alla stessa *sukkà*, la cui costruzione è avviata sin dall'uscita di Kippur.

Ma la nuvola è, meno misticamente, annuncio e condizione della pioggia, e più in generale dell'acqua, altro grande tema che caratterizza questa festa, *chag*, la Festa per antonomasia. Grazie al racconto nella Mishnà, sappiamo molto della processione che a Sukkot accompagnava le libagioni di acqua sull'altare

del Tempio. Ma il nesso Sukkot-acqua è soprattutto quello della pioggia: infatti, cito da un sito Chabad: «A Sukkot veniamo giudicati riguardo alla quantità di pioggia che scenderà nell'anno a venire e a Hoshanà Rabbà [il settimo giorno della festa] la decisione viene sigillata».


*Ramchal (1707-1746)*

Dal giorno dopo, l'ottavo, Shminì 'atzeret, si introduce nel servizio di *mussaf* la formula: "Colui che fa soffiare il vento e scendere la pioggia". Il primo dei quattro capitoli del trattato talmudico di *Ta'anit* è tutto dedicato al tema di quando e come si deve "ricordare" e "chiedere" la pioggia a Sukkot (ma scongiurando che piova prima del tempo dovuto, onde non rovinare il pellegrinaggio a Gerusalemme e/o il soggiorno nelle *sukkot*). L'espressione dei maestri è *ghevurot gheshamim*, alla lettera le potenze della pioggia, che l'edizione italiana traduce poeticamente come "i prodigi della pioggia". È cronaca frequente, ahinoi, che tale acqua è ambigua: porta la vita ma anche la distrugge, come nel mito del diluvio universale; è benedizione ma può trasformarsi in catastrofe; è buona, ma solo se data a tempo debito e nelle giuste proporzioni. Nel Talmud leggiamo ancora che, secondo rabbi Abbàhu, «un giorno di pioggia è più grande del giorno della resurrezione dei morti, perché la resurrezione dei morti è solo per i giusti, mentre la pioggia cade e beneficia sia i giusti sia i malvagi» (*Ta'anit* 7a). Qui la metafora si tinge di oscurità e cattivi presagi, come certe nuvole che portano una grandine capace di divellere interi raccolti (e siamo sempre nell'attualità). Per l'immaginario dei maestri si tratta dei nemici di Israele, che lo accerchiano e lo minacciano, volgendo in negativo – una sorta di contrappasso – la figura delle "nuvole della gloria". Nel suo trattato il Ramchal scrive ancora: «A Sukkot la luce divina risplende su Israele e lo avvolge in modo tale che quando essi [gli ebrei] prendono il *lulav* [inteso come ramo di palma] e le altre specie [mirto, salice ed *etrog*] i loro nemici provano terrore di loro». Quella *sukkà* che noi apriamo ai sette grandi ospiti (gli *ushpizin*: da Abramo a Davide), a parenti e amici (ebrei e non ebrei), può diventare una specie di fortezza, un simbolo del necessario "serrare le fila" contro chi ci vuole male, ci assedia (in tutti i sensi) e non gradisce la nostra mano tesa. Anche questa è cronaca, non servono esemplificazioni. È il paradosso di questa festa: offriamo nel Tempio, simbolicamente, settanta tori per le nazioni, rimarcando l'universalità della Torà, ma al contempo sentiamo l'odio delle nazioni e il rifiuto ad essere considerati nazione noi stessi.

Nel *midrash* sul libro di *Tehillim*/Salmi si legge: «A Sukkot noi offriamo [nel Tempio] settanta tori per le settanta nazioni e preghiamo perché la pioggia scenda su di loro, e tuttavia, in risposta, esse ci odiano» (commento al versetto 4 del salmo 109). C'è dunque un legame dialettico, che questa festa custodisce come un mistero, tra la pioggia e l'odio dei nemici, tra l'universalità della Torà e la risposta delle nazioni in termini di incomprensione, ingratitudine e persino odio. Per il Ramchal il *lulav* è il simbolo dell'antidoto a quest'odio, quasi un amuleto protettivo (e nel XVIII secolo la prassi degli amuleti era molto rispettata nell'ebraismo). Tradotto può significare: non v'è miglior antidoto che l'unità dell'*am Israel* e la fedeltà alla tradizione nel fare cose che, dall'esterno, sembrano strane e non si capiscono. Ma ancor più emblematica è la *sukkà* stessa, simbolo sì della perenne precarietà della vita ebraica come della condizione umana – ricordata dalla lettura della *meghillà* di Qohelet – ma, secondo i maestri, anche paradigma dell'età messianica. Essi hanno creato l'immagine della "*sukkà* del leviatano", il mitico mostro marino che incarna il male e le forze che minacciano Israele. Ebbene, la pelle del leviatano (le cui carni ittiche saranno servite alla fine dei tempi al banchetto dei giusti) servirà a coprire quella grande *sukkà,* non più fortezza o strumento di difesa ma luogo di accoglienza e condivisione, segno di vero *shalom*. Purtroppo questa non è ancora l'era messianica e i nemici esistono; ma ciò non ci esime dal ricordare e chiedere che la pioggia cada su tutti, come acqua benefica, tanto sui giusti quanto sui malvagi.

## DUE NUOVE INIZIATIVE A ROMA

### UN NUOVO STRUMENTO DI DIALOGO PROMOSSO DALLA LUISS. DI FEDERICO D'AGOSTINO

*Federico D'Agostino, filosofo e analista geopolitico, cura la rubrica Focus internazionale per l'Associazione Lech Lechà.*

A Roma due volte al mese rabbini, imam, teologi cattolici, pastori protestanti, monaci buddisti e non credenti si ritrovano per discutere degli stessi temi. Si chiama EMUNA ITALIA, il programma di ricerca e formazione permanente sul dialogo interreligioso e interculturale ospitato dal LEAP (Luiss Institute for European Analysis and Policy) della LUISS, attraverso l'Osservatorio EURECA (Europa, Religioni e Altre Culture). Il nome viene dalla parola semitica che significa fede, fedeltà, spiritualità. L'idea, nata dieci anni fa in Francia, è quella di cercare un terreno comune su cui una società possa reggersi, senza appiattire le differenze ma attraversandole. È proprio questo il cuore del metodo EMUNA: un confronto diretto tra persone di convinzioni diverse sui temi più divisivi — laicità, bioetica, radicalizzazione, migrazioni, intelligenza artificiale, guerra e pace. Un metodo che, a giudicare dai numeri delle prime due edizioni, funziona: 27 studenti dai 22 ai 72 anni, oltre 90 relatori di primo piano, 17 giornate seminariali per circa 150 ore complessive, ospitate in sedi itineranti — dalla Grande Moschea di Roma al Tempio Buddista cinese, dal Museo Ebraico alla Facoltà Valdese di Teologia, passando per il Pontificio Istituto Biblico e la Comunità di Sant'Egidio. A guidare il progetto, un comitato di fondatori che è già un piccolo miracolo di rappresentanza: dal Rettore Emerito LUISS Massimo Egidi al Rabbino Capo emerito di Firenze Joseph Levi, dal Gesuita Peter Dubovsky, Rettore del Pontificio Istituto Biblico di Roma, all'Imam Yahya Pallavicini, dal Segretario Generale del Centro Islamico Abdellah Redouane al Pastore Luca Negro, fino alla Presidente Fiorella Kostoris. La terza edizione parte il 5 ottobre 2026 e si concluderà nel giugno 2027.

*Come partecipare*

EMUNA ITALIA è aperto a studenti di ogni età e convinzione — religiosa o meno — oltre che a professori, ministri di culto e formatori interessati al dialogo interreligioso.

Sono disponibili borse di studio!

Chi vuole iscriversi o saperne di più può inviare un'e-mail entro il 20 settembre all'indirizzo: emunaitalia@gmail.com

### VOCI INQUIETE: UN INCONTRO TRA ASSAF GAVRON E GIANCARLO DE CATALDO

In occasione della Giornata europea della cultura ebraica, quest'anno dedicata alla parola "amore", l'8 settembre alle ore 18 la Fondazione Ernesta Besso ospita l'incontro organizzato dal Laboratorio Rabin e da Bet Hillel, la comunità ebraica reform di Roma. In dialogo tra loro gli scrittori Giancarlo De Cataldo e Assaf Gavron. De Cataldo, già magistrato di Corte d'assise, è noto al grande pubblico per il suo impegno civile e per la sua abilità di scrittore, soprattutto di romanzi gialli. Assaf Gavron, scrittore israeliano, da molti anni con i suoi romanzi racconta sotto varie sfaccettature la realtà, oggi così tormentata, dello Stato d'Israele. De Cataldo e Gavron saranno chiamati a dialogare sui tempi che viviamo oggi, in cui la parola "amore" sembra sovrastata da parole di guerra, e sul ruolo degli intellettuali in tempi inquieti come quelli attuali.

Prenotazione obbligatoria a: segreteria@fondazioneernestabesso.org

***

*Riflessi è una rivista digitale non periodica indipendente di informazione e cultura, nata da un gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Roma. Le opinioni individuali sono da attribuire ai singoli autori.*

*In redazione: Giorgio Secchi (editing, schede libro e revisione dei testi)*
*www.riflessimenorah.com*